

La Sicilia 8 Maggio 2015

«Messina Denaro ordinò: Di Matteo va eliminato e non lo vuole solo la mafia»

PALERMO. L'ordine di eliminare il pm di Palermo, Nino Di Matteo, era arrivato da Matteo Messina Denaro, il boss latitante di Castelvetrano indicato come l'attuale capo dei capi di Cosa nostra. Due le lettere scritte da "Dia bolik". A parlare dell'attentato e rivelarne gli aspetti inconfessabili ieri, al processo sulla trattativa, è stato Vito Galatolo, il rampollo dell'omonima famiglia mafiosa del rione palermitano dell'Acquasanta che ha deciso, dopo l'arresto, di collaborare con la Giustizia.

«La lettera - spiega rispondendo, collegato in video-conferenza, alle domande del procuratore aggiunto Vittorio Teresi - fu letta da Girolamo Biondino, il fratello dell'autista di Totò Riina. Disse che il pm Nino Di Matteo andava fermato con un attentato perché stava andando troppo avanti in un processo. Non poteva scoprire certe situazioni. Si trattava di una cosa importante e urgente. Poi capimmo che si trattava del processo sulla trattativa Stato-mafia».

Matteo Messina Denaro sarebbe stato però solo il braccio armato dell'operazione. «Quando sapemmo che l'artificiere che doveva partecipare all'attentato non era di Cosa Nostra - continua Galatolo - capimmo che dietro al piano c'erano soggetti estranei alla mafia, apparati dello Stato, come nelle stragi del '92. Messina Denaro ci disse che non dovevamo preoccuparci perché avevamo le giuste coperture degli apparati dello Stato, non come nel '92 dopo le stragi Falcone e Borsellino».

Galatolo e gli altri mafiosi coinvolti, Alessandro D'Ambrogio e Vincenzo Graziano, seppure scettici, immaginando le conseguenze dell'attentato, avrebbero accettato comunque l'incarico. «Dovevamo dimostrare - aggiunge - che la mafia è sempre pronta, è ancora viva e pronta a reagire contro lo Stato». Tra l'altro, «Matteo Messina Denaro ha la leadership di Cosa nostra. Per qualsiasi cosa importante bisognava riferirsi a lui. Se dovevamo fare una cosa eclatante, se non c'era la sua autorizzazione non la potevamo fare, in nessun campo».

Le lettere sarebbero state inviate nell'autunno del 2012. «Ci volevano 500mila euro per fare l'attentato. Solo io - ricorda Galatolo - ho messo 360mila euro di tasca mia, 140mila Girolamo Biondino e Alessandro D'Ambrogio. Io ho visto il tritolo. Era arrivato dalla Calabria e Vincenzo Graziano lo ha conservato in un luogo dove non sarebbe stato trovato da nessuno. L'ho visto nel marzo 2013, ricordo che era di pomeriggio. Ho avuto il tempo di andare a casa a Palermo e prendere il motorino, siamo andati

all'Arenella in un fabbricato e in un piano terra ho visto i bidoni. L'attentato si era progettato di farlo all'ingresso del tribunale, dove entrano i detenuti, con il tritolo a bordo di un furgoncino con scritta "caffé". Ma non se ne fece più nulla perché era nato un problema: non potevamo trovare una casa operativa per vedere quando entrava e usciva Di Matteo dal tribunale e si pensava di farlo in un luogo estivo dove il magistrato andava in vacanza». Oppure a Roma. «Contattammo allora - aggiunge - Salvatore Cucuzza (il defunto collaboratore di giustizia che viveva nella Capitale, gestendo un ristorante, ndr) che ci mise a disposizione il suo locale. Avrebbe dovuto dire a Di Matteo che voleva parlargli della trattativa per farlo andare da lui». L'attentato non fu mai fatto «perché fummo arrestati tutti» e il tritolo non è stato mai trovato.

«L'ex questore di Palermo, Arnaldo La Barbera, era a libro paga dei Madonia. Ci dava informazioni e prendeva soldi», continua Galatolo, ma negli anni 80, anche altri uomini delle istituzioni intrattenevano rapporti con le famiglie mafiose dell'Acquasanta e di Resuttana. «A Fondo Pipitone - dice - veniva anche il dottore Bruno Contrada (l'ex numero tre del Sisde condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, che ieri ha querelato il pentito) e un poliziotto che veniva chiamato "mostro" per le cicatrici che aveva sul viso. A fondo Pipitone, dove abitava la mia famiglia, c'era un via vai di uomini delle istituzioni e anche nelle carceri. Cristoforo Cannella, Francesco Giuliano e il catanese Enzo Aiello ricevevano visite continue di 007 e militari del Ros. Aiello mi confidò che i Servizi gli avrebbero offerto soldi per scagionare l'ex governatore Raffaele Lombardo. Il Ros, invece, cercava di indurre i detenuti a collaborare con la giustizia».

Giorgio Petta